

E per il cinquantenario torna Strehler col nuovo «Alecchino»

Il Cinquantenario del Piccolo Teatro si farà. E con Giorgio Strehler. «Gli ho detto: Giorgio tu non puoi toglierti dalla preparazione di questo anniversario, ne devi avere la direzione artistica», dice Lang riassumendo il suo incontro dell'altra sera con il regista. E Strehler, che lui definisce «profondamente ferito, ma sempre animato da un grande coraggio intellettuale e morale», non ha detto di no. Riguardo alle manifestazioni pensate per il 14 maggio, Jack Lang fa una netta divisione in due. Potendo a tutt'oggi contare solo sulla sovvenzione speciale di 1 miliardo data dal ministero ci sarà sicuramente il nuovo «Alecchino servitore di due padroni», regia di Giorgio Strehler con Paolo Rossi nel ruolo del titolo, uno spettacolo con gli attori storici di via Rovello condotto sul filo della memoria e arricchito da una mostra. La seconda parte della manifestazione che consisterebbe nel chiamare registi, coreografi e spettacoli stranieri (si parla di Maurice Béjart, Bob Wilson, Lev Dodin) e di una serata di «voci dall'Europa», si farà solo se il sindaco Formentini e gli altri Enti locali daranno una risposta positiva alla richiesta di un contributo straordinario avanzata da Lang per il quale il Cinquantenario non è la celebrazione di un glorioso passato, ma la prima pietra di una rifondazione per il futuro. Le manifestazioni si faranno nella nuova sede? «Se sarà pronta senza ombra di dubbio, perché no? Ma se non lo sarà ancora le allestiremo al Piccolo, allo Studio e al Lirico.»

□ M.G.G.



«Alecchino servitore di due padroni» sarà riallestito da Strehler per il cinquantenario del Piccolo Teatro

L'INCONTRO. Il direttore Jack Lang parla di leggi, finanziamenti e prossimo futuro

«Un Piccolo a statuto speciale»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Concreto, diretto, chiarissimo. Nella sua funzione di direttore del Piccolo Teatro Jack Lang incontra i giornalisti per fare il punto della situazione e spiegare come ha lavorato da quando ha accettato l'incarico. Senza compenso, veniamo a sapere, «perché l'amicizia è un bene che non ha prezzo e perché per me il Piccolo è un mito al quale devo della gratitudine. Non dimentico, infatti, che Paolo Grassi a me, giovanissimo direttore di un Festival universitario che gli chiedeva per lettera di accettare di far parte di una giuria, dedicò due settimane del suo tempo. E anche a Strehler devo molto. E poi guadagno bene altrove non voglio il compenso da direttore». Ad affiancarlo nel corso di questo suo mandato «a tempo», Lang ha chiamato un suo collaboratore di fiducia, Emmanuel Hoog, amministratore dell'Odéon-Théâtre de l'Europe,

che avrà il compito di tenere i rapporti fra lui, il Piccolo, la città e anche Strehler. Le cose che in un mese scarso Lang ha fatto non sono poche. Cerchiamo di vederle voce per voce.

Finanziamenti. «Il Piccolo Teatro non dispone di un budget in grado di garantire un lavoro sereno. Ne ho parlato più volte con il vicepremier Walter Veltroni e posso dire che lo Stato italiano ha preso un reale impegno di riunificare per la prossima stagione le nostre sovvenzioni (che oggi sono suddivise fra contributi ordinari, contributo per il Teatro d'Europa e contributo speciale per il Cinquantenario) nella cifra globale di 7.320.000. A mio avviso questo è un gesto da parte dello Stato di cui bisogna tenere conto. In questo senso ho parlato con l'assessore Daverio e ho scritto una lettera al sindaco Formentini

praticamente chiedendogli un tangibile impegno finanziario da diluire su tre anni, perché l'intervento dello Stato presuppone un adeguamento dei contributi da parte degli Enti locali. Non è il Perù ma è il minimo perché il Piccolo possa vivere senza lusso e con tranquillità. In questo ambito il Presidente del Consiglio d'Amministrazione Carlo di Camerana si è assunto l'incarico di costituire una Associazione per trovare dei soldi privati. La cosa mi trova favorevolissimo e i soldi in più servono sempre, ma vorrei ricordare che il Piccolo è soprattutto un'istituzione pubblica e che i privati non possono sostituire la funzione e i doveri dello Stato e degli Enti locali.»

Strehler. «Mi sono permesso di suggerire che - come segno di gratitudine non solo nei confronti del lavoro di un maestro, ma anche nei confronti del teatro da lui fondato e che ha ormai 50 anni, un'età rag-

guardevole -, il capo dello Stato italiano riceva Strehler. Strehler sarà a Roma il 27 febbraio e questo incontro è un simbolo forte, un segnale ufficiale dello Stato verso un uomo che ha fatto molto per la cultura del suo paese. Potrebbe anche essere l'occasione perché Walter Veltroni, che sta per presentare un progetto di legge, proponga per il Piccolo uno statuto speciale. Ho dato dei suggerimenti, ma non dimentico che il ministro è lui e che questi sono compiti che gli competono.»

Nuova sede. Ho visitato la nuova sede (ieri, ndr) accompagnato dal vicesindaco Malagoli che ha avuto dal sindaco l'incarico di seguire questo problema. Ho potuto constatare che molte cose sono state fatte ma che un 10% è ancora da fare. Il 14 avremo una riunione decisiva al riguardo perché per finire il tutto occorrono ancora dei lavori. Dunque bisogna continuare con la

stessa determinazione. È qui che le forze municipali possono giocare un ruolo importante. Bisogna mettere la benzina perché un motore vada; dunque occorrono energia e soldi; ma più importante dei soldi è la volontà di fare le cose.»

Le cose da fare. «La prima è che lo Stato si impegni in qualche modo per un nuovo statuto per il Piccolo, ma davvero e non solo con promesse. La seconda è che la città di Milano e gli altri Enti fondatori si impegnino per il 50% per il finanziamento e che si trovi una convenzione per il nuovo teatro. La terza è che, se questi due momenti non verranno disattesi, Giorgio Strehler possa riprendere le redini del suo teatro e possa preparare il futuro. Se così fosse sono pronto ad aiutarlo come Presidente di un'Associazione internazionale di Amici del Piccolo Teatro che possa mettere insieme artisti, intellettuali di diversi paesi.»

DANZA. La compagnia senza direttore

L'Ater in attesa ritrova il «Bolero»

MARINELLA GUATTERINI

REGGIO EMILIA. L'Aterballetto è tornato in sella alla programmazione italiana con un trittico («Sonnambula», «Scrittura» e «Bolero») che ha riscosso molto successo al Teatro «Romolo Vallo» di Reggio Emilia. Le traversie della compagnia che vent'anni fa ha aperto per prima il varco a istituzioni autogestite e regionali non sono, per la verità, del tutto superate. Ma l'esistenza del gruppo, diretto sino al novembre scorso da Amedeo Amodio e tuttora in attesa di una nuova guida (Mauro Bigonzetti?) non è messa in discussione.

A questa certezza, che per ora ci consente di tirare un respiro di sollievo nello stato di generale precarietà della danza italiana, si uniscono però i molti interrogativi sul destino artistico della struttura. Interrogativi che si riflettono sulla fisionomia del gruppo, sulla qualità della sua danza, soprattutto sul suo temperamento. Un gruppo di ballerini senza una guida è come un treno senza locomotiva: si può danzare, certamente, ma all'interprete è sottratto il piacere/dovere di riflettere il suo sguardo fiducioso in quello critico del suo direttore; balla ma la sua danza non procede in una direzione precisa. In questo galleggiante stato di attesa l'Aterballetto non poteva che organizzare un programma vario e possibilmente di sicura presa su un pubblico da rigianciare. La già preannunciata «Bella addormentata» di Amodio ha così ceduto il posto, con quale ironia, a un altro titolo «dormiente». «La sonnambula» di George Balanchine (riallestito dall'esperto John Taras) -, al piacevole gioco in superficie di «Scrittura», coreografia di David Parsons già roduta dal gruppo nell'estate scorsa e all'ipemoto «Bolero» di Béjart/Ravel.

«Sonnambula» è un bel balletto narrativo del 1946. Passò anni fa dal Regio di Torino, la cui compagnia, oggi scomparsa, cede all'Aterballetto il primato italiano della sua acquisizione. Vi si narra una

storia romantica e misteriosa, ispirata all'omonima opera di Bellini anche se la musica di Vittorio Rieti non si limita a rielaborare arie tratte dal capolavoro del compositore catanese, ma ne annette altre, rubate ai suoi «Puritani». In un giardino è in corso una festa mascherata; si assiste al passionale incontro tra un poeta e una frivola coquette che ci viene presentata come partner del padrone di casa. Ma ben presto il poeta si invaghisce di un'altra donna che, con una candela in mano, attraverso il palcoscenico in punta di scarpette e in uno stato di folle e ondivago sonnambulismo.

È un'attrazione che gli sarà fatale: il poeta verrà ucciso (dal padrone di casa?), mentre l'enigmatica sonnambula riprenderà ad ondeggiare con la sua candela. Balletto atipico nel repertorio per lo più astratto di Balanchine, «Sonnambula» offre alcuni momenti di grande coreografia come l'originale passo a due della coquette e del poeta (molto ben interpretato soprattutto da Cristina Amodio) e l'incendere rigido, eppure turbato da una tempesta di emozioni interiori, della sonnambula che la pur brava e bella Fara Greco rende, per ora, poco trasparenti. Meno incisivo, il resto della compagnia acquista poco alla volta dimestichezza con le linee solo apparentemente semplici e accademiche del balletto. Poi, però, tutti si concedono con entusiasmo al dinamismo incessante di «Scrittura»: coreografia disimpegnata, cinetica e tuttavia sostenuta da una necessità ritmico-energetica resa espressiva dalle figure più prestanti e forti, come Orazio Caiati. Quanto al «Bolero», le braccia di Luciana Savignano e la memoria di questo capolavoro impresso nel suo corpo e nel suo volto orientale e ieratico, lasciano un indelebile ricordo dell'intera serata, cui dà un suo (ondivago) apporto l'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna diretta da Marcello Rota.

PRIMEFILM. Nelle sale l'ultimo lavoro di Barbra Streisand con Jeff Bridges

Amore & sesso, istruzioni in disuso



Barbra Streisand e Jeff Bridges in «L'amore ha due facce»

MICHELE ANSELMI

Sarà proprio vero che «quando siamo innamorati sentiamo Puccini»? Di sicuro, grazie a un giradischi che diffonde l'aria «Nessun dorma» dalla «Turandot», lo sentono Jeff Bridges e Barbra Streisand nell'ultima scena del film. Sembrava che il loro fosse un amore ridicolo, e invece alla fine tutto si rimette a posto. «L'amore ha due facce» è il remake di un non memorabile film di André Cayatte, «Lo specchio a due facce» (1958). Ma è chiaro che Barbra Streisand, alla sua terza regia dopo «Yentl» e «Il principe delle maree», s'è cucita addosso il personaggio principale, che ora si chiama Rose Morgan, insegna «letteratura romantica» alla Columbia University e non piace agli uomini. Certo è bruttina, e la sorella sexy Mimi Rogers nonché la madre protettiva Lauren Bacall non l'aiutano a migliorare il rapporto con l'altro sesso. Finché l'infelice non finisce nel mirino del professore di matematica Jeff Bridges, alla ricerca - dopo varie avventure di natura erotica che l'hanno destabilizzato - di una partner rassicurante, colta, possibilmente stagionata, con la quale arrivare ad un rapporto matrimo-

niale non «inquinato» dal sesso. Lo spunto paradossale è naturalmente un pretesto per impaginare una commedia sofisticata sui temi della bellezza e dell'ardore sessuale, che sarebbero effimeri, transunti, e quindi, da un certo punto di vista, fuorvianti. Ma come si fa a vivere senza? E infatti il rapporto tra l'ex casanova pasticciona e la zitella intelligente non può durare, specialmente dopo che lei, buttata dalla finestra merendine e maglioni larghi, si trasforma in una sventolona capace di far girare la testa anche all'impomatato marito della sorella. Scommettiamo che a quel punto il matematico s'accor-

L'amore ha due facce

Tit. or. The Mirror Has Two Faces
Regia Barbra Streisand
Sceneggiatura Richard LaGravenese
Fotografia Andrzej Bartkowiak
Musica Marvin Hamlisch
Nazionalità Usa, 1997
Durata 126 minuti
Personaggi e interpreti
Rose Morgan Barbra Streisand
Gregory Larkin Jeff Bridges
Hannah Morgan Lauren Bacall
Alex Pierce Brosnan
Roma: Giulio Cesare, Rivoli
Milano: Odeon, Metropol

gerà dell'errore fatto, mandando in soffitta le sue teorie sull'amore platonico e presentandosi all'alba sotto le finestre di Rose?

Animato dai brillanti dialoghi di Richard LaGravenese («La leggenda del Re Pescatore, I ponti di Madison County»), il film ripropone all'ennesima potenza il personaggio della cenerentola spiritosa che custodisce la più preziosa delle bellezze. Un cavallo di battaglia di Barbra Streisand sin dai tempi di «Com'eravamo»: anche se per l'occasione l'attrice 55enne piglia il pedale della goffaggine fisica per poi risultare più desiderabile al momento della trasformazione. L'effetto-calza garantito dal direttore della fotografia Andrzej Bartkowiak (chiamato a sostituire il nostro Dante Spinotti dopo una serie di litigi con la diva) fa il resto.

Battute carine. Rose che risponde alla madre ossessiva fissata con la permanente: «L'ultima volta sembravo Shirley Temple fatta di crack!». Oppure la sorella vamp che confessa: «L'unica cosa che mi ha insegnato mamma del sabato è che Bloomington è meno affollato». O ancora l'incredibile genitrice che teorizza: «Cara mia, tutti i celi sudano, altrimenti esplodono». Non a caso, è il triangolo mamma-sorelle la cosa più riuscita del film, grazie anche alla toccante autoironia che Lauren Bacall (premiata con il Golden Globe) mette nell'incarnare la vegliarda terrorizzata dall'incedere del tempo. Mentre lo spiritoso George Segal si diverte a cesellare il ruolo del prof. di psicologia attratto dalle studentesse.

Rassicurante nel messaggio finale, «L'amore ha due facce» si interroga alla maniera hollywoodiana su un classico tema da «Costanzo Show», ironizzando sulle teorie strapalate di certi uomini e sulla rassegnazione pavida di certe donne. Alla fine amore e sesso si ridanno la mano, come dovrebbe accadere nella vita.

Sanremo '97 Nicola Piovani è il quinto saggio in giuria

Gli organizzatori del festival di Sanremo aspettavano l'ultimo sì di Nicola Piovani per chiudere la cinquina di esperti che formerà la giuria di qualità della manifestazione canora più importante d'Italia. Il presidente sarà Luciano Pavarotti, e poi ci saranno il compositore italo-americano Bill Conti, Gino Paoli e Gabriele Salvatores. I cinque assegneranno riconoscimenti al miglior testo, alla migliore canzone e al miglior arrangiamento, senza fare distinzioni tra big ed esordienti. Piovani, il cui nome è stato in ballottaggio fino all'ultimo con quello di Sting, è autore di colonne sonore di film di Fellini, come «Ginger e Fred», o di Moretti, come «Palombella rossa». Felice della scelta è Piero Chiambretti, che condurrà le cinque serate insieme a Mike Bongiorno e Valeria Marini. «Non mi sembra clamoroso che personaggi come Pavarotti, Salvatores, Piovani abbiano accettato di venire al Festival. Immagino abbiano detto sì per gli stessi motivi che hanno convinto me: divertirsi ed essere protagonisti di questo grande carrozzone». Chiambretti esclude che la scelta dei saggi sia un'alibi culturale: «Sanremo non ne ha bisogno. In verità il festival è un modo per mettere in scena il belpaese, è lo specchio della realtà, di pregi e difetti della nostra società. Quest'anno, con Pavarotti e gli altri saggi, lo sarà anche di più». Chiambretti promette anche che non farà tiri mancinii agli altri due conduttori: «Sono qui per condurre il festival, non per smontarlo. Non vedo perché dovrei mettere una maglia e poi giocare con un'altra».

Dal 7 gennaio

POMERIGGI AL CINEMA

A 7.000 LIRE.

CON LO SCONTO C'È PIÙ GUSTO.

Tutti i pomeriggi, dal lunedì al venerdì, al cinema con biglietti a prezzo scontato.*

*Nelle sale aderenti all'iniziativa.

Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento dello spettacolo

ANEC
Associazione Nazionale Esecutori Cinema